

La nuova corsa allo spazio



Enti pubblici e società private puntano a Marte per un ruolo di primo piano nell'esplorazione spaziale e negli equilibri geopolitici

Clima

Il riscaldamento globale nella città più a nord del mondo

Salute pubblica

Non solo virus e batteri: il pericolo dei funghi

Scienze planetarie

Le strategie per proteggere la Terra da asteroidi pericolosi

POSTE ITALIANE SPED. IN A.P. - D.L. 353/2003
CONV. L. 46/2004, ART. 1, C. 1, DCB - ROMA
RIVISTA MENSILE - NUMERO 636 - 27 LUGLIO 2021





SOSTENIBILITÀ

UNO SVILUPPO ALTERNATIVO

Per fare pace con la biosfera
bisognerà costruire comunità
e relazioni mirate al sostegno
della vita, non solo umana

Testo e fotografie di Ashish Kothari

Semi autoctoni, nutriti con acqua piovana e integratori biologici, aiutano Nadimidoddi Vinodamma, della Deccan Development Society (DDS), una cooperativa di agricoltori nel sud dell'India, a ottenere un raccolto destinato alla sua famiglia così come ai mercati locali.

Ashish Kothari è un membro fondatore di Kalpavriksh, un'organizzazione ambientalista indiana. Collabora alla coordinazione della Global Tapestry of Alternatives ed è coautore o curatore di vari libri, tra cui *Churning the Earth* (2012) e *Pluriverso* (Orthotes, 2021).



Nel suo villaggio durante i *lockdown* nessuno ha sofferto di carenza alimentare, né si è ammalato di COVID-19, mi ha assicurato Moligeri Chandramma parlandomi tramite un interprete a marzo. Pratica l'agricoltura in zone aride nel sud dell'India, dove coltiva oltre 40 specie e varietà di vegetali – soprattutto miglio, riso, lenticchie e spezie autoctoni – su poco più di un ettaro di terreno.

1 Chandramma fa parte della Deccan Development Society (DDS), una cooperativa composta da quasi 5000 donne *paria* (della casta oppressa) e *adivasi* (indigene), la cui straordinaria integrazione tra conservazione della biodiversità e sostentamento agricolo le ha portate a ricevere nel 2019 il prestigioso Equator Award delle Nazioni Unite. Emerse negli anni ottanta da un contesto di estrema denutrizione e discriminazione sociale e di genere, queste agricoltrici hanno ottenuto sovranità alimentare e sicurezza economica. Non solo stanno resistendo alla pandemia, ma nel 2020 ogni famiglia della DDS ha contribuito con circa 10 chilogrammi di cereali all'iniziativa regionale per aiutare le persone prive di terra e mezzi di sostentamento.

2 Dall'altra parte del mondo, sulle Ande peruviane, sei comunità indigene *quechua* gestiscono il Parque de la Papa («parco della patata») a Pisac, nella regione di Cusco, una zona di montagna che è tra le terre d'origine delle patate. Proteggono la regione come territorio di «patrimonio bioculturale», uno scrigno di tesori biologici e culturali ereditati dagli antenati, e conservano oltre 1300 varietà di patate. Quando nel 2008 ho fatto loro visita con altri ricercatori e attivisti, questa diversità mi ha lasciato senza parole.

3 «È il risultato di un lavoro sistematico lungo vent'anni per rilocalizzare il nostro sistema alimentare, partendo da un momento in cui eravamo diventati troppo dipendenti dall'esterno per i nostri bisogni di base», ha raccontato ad agosto 2020 l'agricoltore Mariano Sutta Apocusi a Local Futures, un'organizzazione che punta a rafforzare le comunità in tutto il mondo. «Dedicarci al livello locale ci ha aiutato a migliorare l'accessibilità, anche economica, di una notevole varietà di prodotti alimentari, soprattutto le patate autoctone, la quinoa, l'amaranto, altri tuberi andini e il mais, che coltiviamo con metodi agroecologici indigeni». Con l'arrivo della pandemia le comunità hanno adottato forti misure sanitarie e di sicurezza, anche quando hanno ottenuto un raccolto molto abbondante e distribuito oltre una tonnellata di patate a migranti, anziani e un rifugio per madri adolescenti vittime di abusi nella città di Cusco.



1 In Europa molte iniziative di «economia solidale», che promuovono una cultura di cura e condivisione, sono passate all'azione quando i lockdown dovuti a COVID-19 hanno fatto perdere il lavoro a moltissime persone. A Lisbona, in Portogallo, i centri comunitari Disgraça e RDA69, che puntano a ricreare una vita di comunità in un contesto urbano altrimenti molto frammentato, hanno dato generi alimentari gratis o a prezzi contenuti a chiunque ne avesse bisogno. Hanno offerto non solo pasti, ma anche spazi in cui rifugiati, senzatetto, giovani disoccupati e altre persone altrimenti a rischio di essere trascurate potessero interagire con famiglie più benestanti e sviluppare relazioni con loro, creando per così dire una rete di sicurezza sociale. Gli organizzatori si sono affidati a chi aveva risorse a sufficienza affinché donasse alimenti o fondi per l'iniziativa, rafforzando il senso di comunità nei quartieri vicini.



2

Moligeri Chandramma gestisce la banca dei semi della DDS (1), che contiene oltre 70 specie e varietà di colture. Nel 2005 un raduno (2) ha celebrato vent'anni di continue proteste contro la costruzione di dighe sul fiume Narmada.

La pandemia ha messo in evidenza la fragilità di un'economia globalizzata che a quanto si dice porta vantaggi a tutti, ma in realtà crea forti disuguaglianze e insicurezze. Nel 2020 solo in India 75 milioni di persone sono finite sotto la soglia di povertà; a livello globale sono state colpite duramente centinaia di milioni di persone il cui sostentamento dipende dal commercio e dallo scambio di beni e servizi su lunghe distanze. Sono avvenuti sconvolgimenti simili, seppure meno estremi, anche durante la crisi finanziaria del 2008, quando la speculazione su materie prime, insieme con la carenza di cereali alimentari dirottati verso la produzione di biocombustibile, ha determinato un netto aumento del prezzo globale dei cereali, provocando fame e sommosse per il cibo in molti paesi dipendenti dalle importazioni alimentari. Emergono minacce alla sopravvivenza anche quando la circolazione delle merci è interrotta da guerre o altre catastrofi. Le comunità possono affrontare meglio queste crisi se hanno mercati e servizi locali, e riescono a rifornirsi da sé di alimentari, energia e acqua, oltre ad assistere le persone meno fortunate.

Il valore di questi modi di vivere alternativi però va ben oltre la loro resilienza in situazioni come la pandemia, sconvolgenti ma relativamente brevi. In qualità di ricercatore e attivista ambientalista che vive in un paese «in via di sviluppo», da molto tempo auspico che le visioni del mondo dei popoli che vivono a stretto contatto con la natura siano incorporate nelle strategie globali per la protezione di flora e fauna selvatiche, come l'Unione internazionale per la conservazione della natura e la Convenzione sulla diversità biologica delle Nazioni Unite. E negli ultimi decenni sono arrivati a concordare con i critici della globalizzazione come

Wolfgang Sachs, scienziato sociale e ambientalista, sull'idea che per scongiurare calamità come il crollo della biodiversità serviranno non solo adattamenti ambientali, ma anche modifiche radicali ai paradigmi dominanti in campo economico, sociale e addirittura politico.

Nel 2014 in India alcuni di noi hanno avviato un processo per esplorare percorsi verso un mondo in cui le persone siano in pace tra loro e con la natura. Cinque anni dopo (per puro caso, appena prima che si scatenasse la pandemia) l'iniziativa è diventata una rete internazionale *on line* che abbiamo chiamato Global Tapestry of Alternatives. Queste conversazioni e altre ricerche indicano che tendenzialmente le opzioni più realizzabili, in qualunque luogo, si basano su autosufficienza e solidarietà.

Questi valori si contrappongono alla globalizzazione, che offre agli abitanti del Nord Globale (i più ricchi, ovunque vivano) molte cose che siamo arrivati a considerare essenziali. Contrariamente alla promessa di una ricchezza materiale sempre crescente su cui si basa la nostra civiltà, i popoli che vivono ai suoi margini, ed oltre, hanno svariate visioni di come vivere bene, tutte su misura per le particolarità dei rispettivi ecosistemi e culture. Per riuscire a fermarci prima di destabilizzare la biosfera in modo irreversibile, credo che dobbiamo permettere a strutture alternative, come quelle delle agricoltrici paria, dei conservatori quechua e dei volontari lisbonesi, di svilupparsi e collegarsi fino a formare un arazzo che avvolga tutto il mondo.

Un viaggio illuminante

Senza dubbio le mie idee su che cosa costituisca un'autentica sostenibilità sono state influenzate dall'essere cresciuto in India, dove sono ancora piuttosto diffusi gli stili di vita in stretto rapporto con l'ambiente naturale. Negli anni settanta ero uno studente delle superiori dedito al *birdwatching* nelle foreste intorno a Delhi, e con i miei compagni di classe ho manifestato davanti all'ambasciata dell'Arabia Saudita quando sono arrivati dei principi per cac-

① DDS
② ANDE PERU
③ LISBONA CITA'

RELAZIONE TRA CULTURE ED ECON SISTEMI



1

ciare l'otarda maggiore indiana (oggi sull'orlo dell'estinzione). La nostra protesta, insieme con quella della comunità *bishnoi*, in Rajasthan, che tradizionalmente protegge questi uccelli e altre forme di vita selvatica, ha messo in imbarazzo il governo indiano, che infine ha chiesto ai cacciatori di andarsene. Molti di noi hanno proseguito con una campagna per proteggere la foresta del Delhi Ridge, una delle più grandi giungle urbane al mondo. Nel 1979 abbiamo formato un gruppo ambientalista per rendere sistematico il nostro impegno. L'abbiamo chiamato Kalpavriksh, in onore di un albero mitologico che realizza i desideri; il nome simboleggiava la nostra crescente consapevolezza che è la natura a darci tutto.

Il nostro attivismo sarebbe stato istruttivo almeno quanto la scuola e l'università. Per esempio, mentre indagavamo sulle cause dell'inquinamento atmosferico a Delhi abbiamo intervistato gli abitanti di un paese vicino a una centrale elettrica a carbone, appena fuori città. E abbiamo scoperto che, pur non ricevendo la sua elettricità, subivano molto più di noi cittadini i danni che provocava con polvere e inquinamento. I vantaggi del progetto erano destinati soprattutto a chi era già più ricco, mentre a subire gran parte dei danni erano le persone più indifese.

Verso la fine del 1980 siamo andati sull'Himalaya occidentale per incontrare le protagoniste del celebre movimento Chipko. Fin dal 1973 le donne dei villaggi proteggevano col proprio corpo gli alberi destinati a essere tagliati dal Dipartimento delle foreste o da aziende con sede nelle pianure indiane. Le donne ci raccontavano che i cedri dell'Himalaya che si stavano abbattendo, come anche le querce, i rododendri e altre specie, erano sacri, ma anche indispensabili per la loro sopravvivenza. Se ne ricavano foraggio per il bestiame, fertilizzante e alimenti selvatici, ed erano utili alle fonti idriche. Pur essendo uno studente di città riuscivo a capire il ruolo centrale svolto dalle donne di campagna nella protezione dell'ambiente, oltre all'ingiustizia del fatto che burocrati lontani prendessero decisioni senza preoccuparsi molto dei loro effetti su chi era direttamente coinvolto.

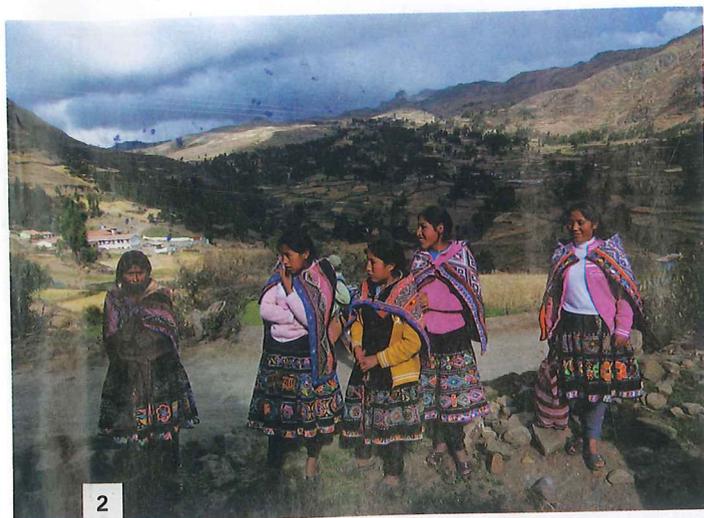
Poco dopo, i miei amici e io abbiamo saputo che nel bacino del fiume Narmada, nel centro dell'India, sarebbero state costruite

30 grandi dighe. Milioni di persone adoravano il fiume come una divinità tempestosa ma generosa, così pura da far credere che il Gange le facesse visita ogni anno per lavarne via i peccati. Seguendo a piedi, in barca e in autobus il suo corso di 1300 chilometri, abbiamo ammirato estasiati le cascate che si gettavano in gole spettacolari, i pendii coperti di foresta fitta piena di animali selvatici, i campi con svariate colture, paesini vivaci e templi antichi, e tutto questo sarebbe finito sott'acqua. Abbiamo cominciato a mettere in discussione il concetto stesso di sviluppo. La distruzione avrebbe superato nettamente qualunque possibile vantaggio, no? A distanza di quasi quarant'anni, le nostre paure si sono dimostrate tragicamente fondate. Centinaia di migliaia di persone sfollate aspettano ancora una sistemazione adeguata e a valle delle dighe il fiume è diventato un rigagnolo, che permette all'acqua del mare di invadere l'entroterra per 100 chilometri.

Nel corso degli anni sono arrivato a capire come forze economiche potenti avvolgono il mondo per collegare intimamente l'ingiustizia sociale con la distruzione ecologica. L'era di colonizzazione e schiavitù incrementò enormemente il peso economico e militare di alcuni Stati-nazione e delle aziende loro alleate, permettendo in tutto il mondo di estrarre le risorse naturali e sfruttare la manodopera per alimentare la rivoluzione industriale nascente in Europa e nel Nord America. Storici dell'economia, antropologi e altri hanno dimostrato come questa storia dolorosa abbia gettato le fondamenta dell'economia globale di oggi. Oltre a favorire danni ecologici irreversibili, questo sistema economico sottrae a molte comunità l'accesso ai beni comuni - fiumi, pascoli e foreste, indispensabili per la loro sopravvivenza - creando al tempo stesso una dipendenza dai mercati esterni. L'enorme sofferenza durante la pandemia non ha fatto altro che mettere in evidenza queste linee di frattura storiche e contemporanee.

Durante i miei viaggi nel corso dei decenni, e soprattutto grazie alle ricerche condotte per un libro con l'economista Aseem Shrivastava, ho scoperto una tendenza molto più promettente. In tutto il paese, anzi in tutto il mondo, centinaia di movimenti sociali stanno permettendo agli emarginati di riconquistare il con-

STATI-NAZIONE E AZIENDE LORO ALLEATE



2

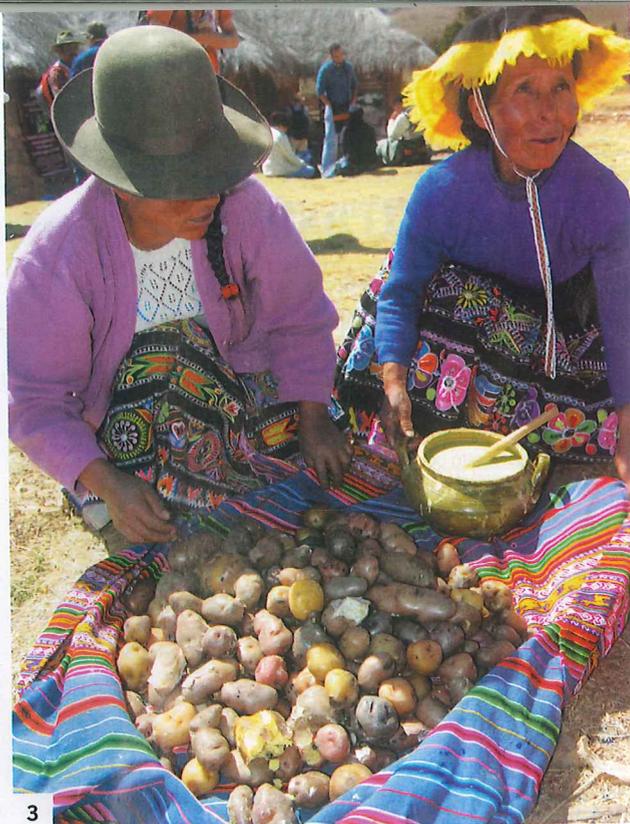
Il parque de la Papa (1), in Perù, è tra i luoghi d'origine della patata. La popolazione indigena quechua (2) governa la regione come territorio di «patrimonio bioculturale», che conserva una straordinaria diversità di patate (3).

trollo della propria vita e dei propri mezzi di sostentamento. Nel 2014 Kalpavriksh ha dato il via a una serie di raduni, i Vikalp Sangam, cioè «confluenza di alternative», in cui i fautori di queste iniziative vivaci potevano incontrarsi, condividere idee ed esperienze, nonché collaborare per raggiungere una massa critica verso il cambiamento.

Queste interazioni e letture eclettiche mi hanno offerto spunti per rispondere a una domanda fondamentale: quali sono le caratteristiche essenziali delle alternative auspicabili e fattibili? Per fortuna non ho affrontato questa impresa da solo. Nel 2014, a una conferenza sulla decescita a Lipsia, ho ascoltato con emozione Alberto Acosta, un economista ed ex politico ecuadoriano, mentre parlava del *buen vivir*, una visione del mondo indigena fondata sul vivere bene tra di noi e con il resto della natura. Nonostante Acosta non sapesse l'inglese, né io lo spagnolo, abbiamo cercato vivacemente di conversare; in seguito ci ha raggiunto l'esperto di decescita Federico Demaria, che ha fatto da interprete. Abbiamo deciso di lavorare su una serie di alternative di successo, provenienti da tutto il mondo, annotando su un pezzo di carta 20 idee possibili. In seguito abbiamo coinvolto il critico dello sviluppo Arturo Escobar e l'ecofemminista Ariel Salleh come coredattori di un libro che abbiamo intitolato *Pluriverso* (Orthotes, 2021). Il numero di voci è cresciuto fino a più di 100.

Beni comuni

Pur essendo incredibilmente varie, le alternative emerse in tutto il mondo hanno in comune alcuni principi di base. Il più importante consiste nel sostenere o ripristinare la gestione dei beni comuni – come terra, ecosistemi, semi, acqua e conoscenze – da parte della comunità. In Inghilterra nel XII secolo i potenti cominciarono a recintare campi, pascoli, foreste e fiumi che fino ad allora erano stati usati da tutti. Queste cosiddette *enclosure* da parte di proprietari terrieri e industriali si diffusero in Europa e accelerarono con la rivoluzione industriale, costringendo decine di milioni di persone espropriate a lavorare in fabbrica come operai o a emigrare nel Nuovo Mondo, devastandone i popoli nativi. Le na-



3

zioni imperiali si impadronirono di gran parte dei continenti e riconfigurarono l'economia delle colonie, estraendo materie prime per le fabbriche, conquistando mercati in cui esportare i beni prodotti e ottenendo alimentari come frumento, zucchero e tè per la classe operaia appena creata. Così i colonizzatori e i loro alleati stabilirono un sistema di dominio economico perpetuo che generò il Nord globale e il Sud globale (il mondo degli emarginati, ovunque essi vivano).

L'ondata di movimenti anticoloniali nei primi decenni del XX secolo, molti dei quali ebbero successo, alimentò i timori che si sarebbero esauriti i rifornimenti di materie prime verso le industrie e i mercati per i prodotti finiti di maggior valore. Il presidente Harry S. Truman reagì lanciando un programma per alleviare la povertà in quelle che definì «aree sottosviluppate» con economie «primitive e stagnanti». Come ha raccontato nei dettagli l'ecologista Debal Deb, istituzioni finanziarie appena formate e controllate dai paesi ricchi hanno aiutato le ex colonie a «svilupparsi» lungo il percorso segnalato dall'Occidente, offrendo materiali e fonti energetiche – e creando i mercati – per automobili, frigoriferi e altri beni di consumo. Un aspetto intrinseco dello sviluppo così concepito, propagato e spesso imposto da condizioni rigorose a cui erano vincolati i prestiti della Banca Mondiale e del Fondo monetario internazionale, è stata la privatizzazione o la confisca statale dei beni comuni per estrarre metalli, petrolio e acqua.

Tuttavia, come ha dimostrato Elinor Ostrom, premio Nobel per l'economia nel 2009, i beni comuni sono gestiti in modo molto più sostenibile dalle comunità a cui sono strappati che dai governi o dalle aziende che li rivendicano. Questa consapevolezza ha dato vita a innumerevoli iniziative per proteggere i beni comuni restanti e riprendere il controllo di altri. Inoltre la definizione di beni comuni si è ampliata fino a includere «le risorse fisiche e cognitive che tutti condividiamo a vantaggio di tutti», spiega la sociologa Ana Margarida Esteves, che collabora con la European Commons Assembly, un'organizzazione ombrello che riunisce centinaia di iniziative simili.

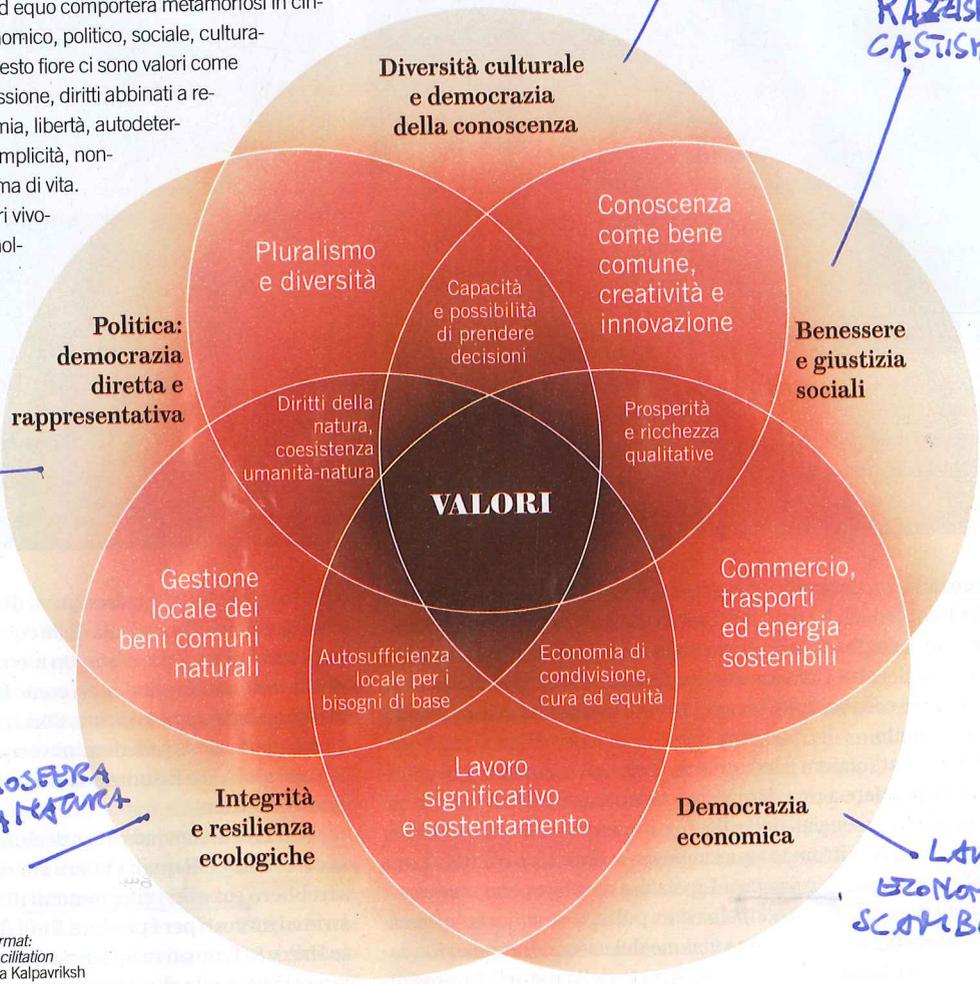
Molte di queste iniziative somigliano alla DDS e al Parque de

STATI NAZIONALI E AZIENDE LORO ALIATE

OPEN SOURCE

Sfere di trasformazione

Creare un mondo sostenibile ed equo comporterà metamorfosi in cinque campi interconnessi: economico, politico, sociale, culturale ed ecologico. Al centro di questo fiore ci sono valori come solidarietà, dignità, interconnessione, diritti abbinati a responsabilità, diversità, autonomia, libertà, autodeterminazione, autosufficienza, semplicità, non-violenza e rispetto per ogni forma di vita. Da secoli i popoli indigeni e altri vivono secondo valori simili, che inoltre le società industriali stanno accogliendo e affermando come soluzioni alle crisi ecologiche e sociali globali.



DE. CONTRAZIONE
POLITICA + ORGANIZZAZIONE
RELAZIONI INTERUMANE

BIOLOGIA
BIOSFERA
RELAZIONI CON LA NATURA

LAVORO ECONOMIA SCAMBIO

Fonte: Alternatives Transformation Format: a Process for Self-Assessment and Facilitation Towards Radical Change, preparato da Kalpavriksh per Acknowl-EJ (riferimento al grafico)

la Papa nell'uso della gestione comunitaria delle risorse detenute collettivamente per migliorare l'agroecologia (agricoltura su piccola scala che sostiene il suolo, l'acqua e la biodiversità) e la sovranità alimentare (il controllo di tutti i mezzi di produzione alimentare, compresi terra, suolo, semi e le conoscenze per usarli). Il movimento per la sovranità alimentare La Via Campesina, nato in Brasile nel 1993, oggi comprende circa 200 milioni di agricoltori in 81 paesi. Queste iniziative per l'autosufficienza e la gestione comunitaria si estendono anche ad altre necessità di base, come energia e acqua. Fin dagli anni novanta in Costa Rica, Spagna e Italia ci sono cooperative rurali che generano elettricità a livello locale e ne gestiscono la distribuzione. Inoltre, nell'ovest dell'India centinaia di villaggi sono passati alla «democrazia idrica», basata sulla raccolta decentralizzata dell'acqua piovana e sulla gestione comunitaria di aree umide e acque sotterranee. Per queste iniziative è fondamentale mobilitare le persone in modo da sostenere, costruire o ricostruire i sistemi di conoscenza locali.

È importante anche la sicurezza dei diritti alla gestione dei beni comuni. Nella parte ecuadoriana dell'Amazzonia, il popolo indigeno *sápapa* ha lottato fortemente per ottenere i diritti collettivi

sulla foresta pluviale in cui vive. Adesso la sta difendendo contro gli interessi dell'industria petrolifera e mineraria, sviluppando al tempo stesso un modello di benessere economico che abbinava le sue visioni del mondo tradizionali – modi di conoscere, essere e fare collegati al suo ambiente in termini sia fisici sia spirituali – a nuove attività come l'ecoturismo gestito dalla comunità. Durante la pandemia gli introiti del turismo sono diminuiti, tuttavia le foreste e l'etica comunitaria danno ai *sápapa* quasi tutto il necessario per quanto riguarda alimenti, acqua, energia, alloggio, medicine, divertimento, salute e conoscenze. Adesso offrono sessioni on line sulle loro visioni del mondo, analisi dei sogni e terapie. Nel 2019 ho partecipato di persona a queste sessioni al Naku, il loro progetto di ecoturismo. La versione virtuale, seppure meno coinvolgente, rappresenta comunque un adattamento innovativo alle circostanze.

Anche rendere le città più verdi o più accoglienti, come fanno i centri comunitari di Lisbona, richiede una gestione comune ed economie basate su cura e condivisione. In tutto il Sud globale i progetti di sviluppo hanno portato centinaia di milioni di persone nelle città, dove vivono in baraccopoli e lavorano in condizioni ri-

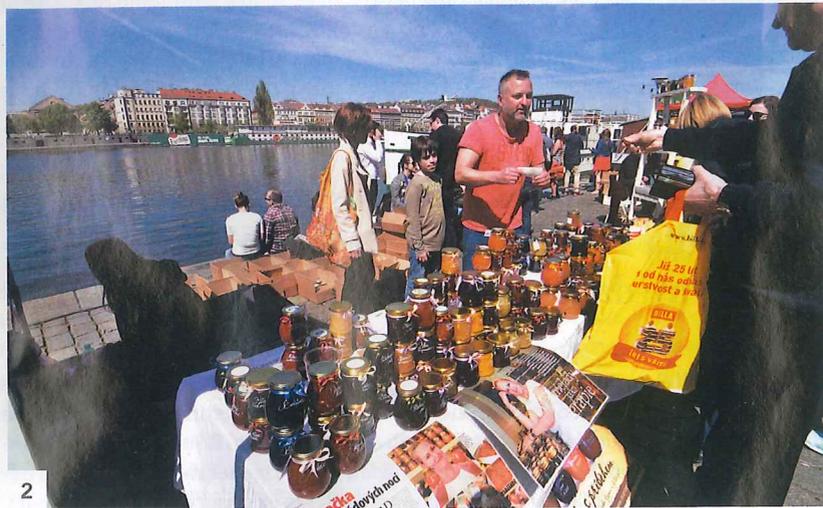
AGROECOLOGIA + ENERGIA + ACQUA

Grafica di Federica Fraga



1

I lavoratori come Dimitris Koumatsioulis (1) gestiscono collettivamente Vio.Me, una fabbrica di detersivi ecocompatibili a Salonicco. A Praga si comprano e si vendono prodotti locali (2) a un mercato di coltivatori e produttori.



2

schiose. I cittadini ricchi potrebbero fare la loro parte consumando meno e riducendo così l'estrazione e lo smaltimento dei rifiuti che costringono le persone a trasferirsi lontano. Per arrivare a città più eque e sostenibili sono emerse svariate strade. Alcuni esempi sono il Transition Movement, che sta cercando di rigenerare i beni comuni e pareggiare il bilancio del carbonio nelle città europee, e il movimento del municipalismo, che sta creando la rete Fearless Cities, comprendente Barcellona, Valparaiso, Madrid e Atene, in cui offrire un ambiente sicuro a rifugiati e migranti. All'Havana l'agricoltura urbana copre oltre la metà del suo fabbisogno di alimentari freschi, e ha ispirato molte altre iniziative simili in tutto il mondo.

Cinque petali

Queste iniziative indicano il bisogno di trasformazioni fondamentali in cinque campi interconnessi. Nella sfera economica dobbiamo staccarci dal paradigma dello sviluppo, compreso il concetto che la crescita economica, per come è misurata dal prodotto interno lordo (PIL), sia il modo migliore per raggiungere gli obiettivi dell'umanità. Al suo posto ci servono sistemi per rispettare i li-

miti ecologici, mettere in risalto il benessere in tutti i suoi aspetti e portare gli scambi a un livello locale per permettere l'autosufficienza, e ci servono anche buoni modi per misurare questi indicatori. Da tempo il Bhutan sperimenta l'indice della felicità interna lorda; l'idea ha generato varianti, come in Nuova Zelanda, dove di recente si è spostata l'attenzione sulla salute mentale e su altri parametri del progresso.

Inoltre dobbiamo essere liberi dal controllo monetario e finanziario centralizzato. Sono in corso numerosi esperimenti di valute alternative ed economie basate sulla fiducia e sugli scambi locali. La più innovativa tra loro è forse la «banca del tempo», un sistema per scambiarsi servizi fondato sul principio che tutte le capacità o le occupazioni meritano lo stesso rispetto. Per esempio, qualcuno può dare una lezione di yoga di un'ora per un credito che può riscuotere con un'ora di lavoro per la riparazione di una bicicletta.

In molte parti del mondo i lavoratori stanno cercando di controllare i mezzi di produzione: terra, natura, conoscenza e strumenti. Qualche anno fa ho visitato Vio.Me, una fabbrica di detersivi a Salonicco, in Grecia, che i lavoratori avevano rilevato e convertito da una produzione basata sulle sostanze di sintesi a una ecocompatibile, basata sull'olio di oliva; inoltre avevano stabilito una parità completa dei compensi, a prescindere dall'attività svolta dal lavoratore. Sul muro uno slogan proclamava: «Non abbiamo capi!»

In realtà si sta ridefinendo il concetto stesso di lavoro. La modernità globalizzata ha provocato una spaccatura tra lavoro e tempo libero: ecco perché non vediamo l'ora che arrivi il fine settimana! Molti movimenti cercano di colmare questo divario per-

mettendo più divertimento, creatività e soddisfazione. Nei paesi industrializzati si stanno ripristinando sistemi manuali per realizzare abiti, calzature o alimenti lavorati, con slogan come: «Il futuro è fatto a mano!» In India occidentale molti giovani stanno abbandonando lavori ripetitivi e alienanti in fabbrica per tornare alla tessitura col telaio manuale, che permette loro di gestire i propri orari e al tempo stesso offre uno sfogo creativo.

Nella sfera politica, la centralizzazione del potere tipica dello Stato-nazione - democratico o autoritario che sia - indebolisce molti popoli. I sápara in Ecuador e gli adivasi nell'India centrale auspicano una democrazia più diretta, in cui il potere sia detenuto principalmente dalla comunità. Lo Stato - sempre che continui a esistere - dovrebbe contribuire soprattutto con il coordinamento su scala più ampia, pur essendo rigorosamente responsabile verso le unità decisionali sul campo. Qui ha un particolare rilievo l'antico concetto indiano di swaraj, letteralmente «autogoverno». Evidenzia l'autonomia e la libertà, individuali e collettive, collegate alla responsabilità verso l'autonomia e la libertà degli altri. Per esempio, una comunità che adotta lo swaraj non sbarrava un fiume con una diga se in questo modo minaccia l'approvvigionamento

LO STATO...
SEMPRE CHE CONTINUI AD
ESISTERE...

idrico dei villaggi o dei paesi a valle: il suo benessere non può mettere a rischio quello degli altri.

Un simile concetto di democrazia inoltre mette in dubbio i confini degli Stati nazionali, molti dei quali sono prodotti della storia coloniale e hanno spezzato aree contigue sotto l'aspetto ecologico e culturale. I curdi, per esempio, sono divisi tra Turchia, Iran, Iraq e Siria. Da trent'anni lottano per raggiungere l'autonomia e la democrazia diretta, basata su principi della sostenibilità ecologica e dell'emancipazione femminile, senza che ci siano confini a separarli. E in Messico da oltre trent'anni gruppi indigeni che si definiscono collettivamente zapatisti rivendicano e sostengono una regione autonoma basata su principi simili.

Il passaggio a una democrazia così radicale farebbe pensare a un mondo con molti meno confini, in cui decine di migliaia di comunità relativamente autonome e autosufficienti sono tessute fino a formare un arazzo di alternative. Queste società si collegherebbero tra loro tramite reti «orizzontali» di scambi equi e rispettosi, oltre che con istituzioni «verticali», ma responsabili verso il basso, per gestire processi e attività in tutto lo scenario.

Sono in corso diversi esperimenti di bioregionalismo su vasta scala, anche se molti hanno ancora una gestione per così dire dall'alto al basso. In Australia, per esempio, la Great Eastern Ranges Initiative cerca di coordinare la conservazione degli ecosistemi lungo 3600 chilometri, assicurando al tempo stesso il sostentamento e la salute della comunità. E sulle Ande un progetto che copre sei paesi punta a conservare come sito patrimonio dell'umanità la Qhapaq Ñan, ovvero una rete stradale lunga 30.000 chilometri costruita dall'impero inca, insieme con il relativo patrimonio culturale, storico e ambientale.

Naturalmente l'autogoverno locale potrebbe essere oppressivo o elitario. Dimostrano questo difetto i tradizionali consigli locali in molte parti dell'India, fortemente patriarcali e a favore delle caste (castisti) e gli approcci xenofobici della destra europea contro i rifugiati. Quindi una terza, fondamentale sfera della trasformazione è la *giustizia sociale*, che racchiude le lotte contro razzismo, castismo, patriarcato e altre forme di discriminazione e sfruttamento, tradizionali e moderne. Per fortuna, spesso mettere in discussione il sistema economico dominante va di pari passo con le vittorie contro la discriminazione, come il raggiungimento della sovranità alimentare delle agricoltrici paria che dopo secoli non sono più oppresse dal patriarcato e dal sistema delle caste.

L'autonomia politica e l'autosufficienza economica non significano necessariamente isolazionismo e xenofobia. Gli scambi culturali e materiali che mantengono l'autosufficienza locale e rispettano la sostenibilità ecologica prenderebbero invece il posto della globalizzazione attuale, che con una logica perversa permette la libera circolazione di merci e capitali, ma ferma alle frontiere persone disperate. Questo tipo di localizzazione sarebbe aperto alle persone bisognose; i rifugiati che scappano dal cambiamento climatico o dalla guerra sarebbero accolti, come nella rete delle Fearless Cities in Europa. Potrebbero contribuire al passaggio verso un sistema simile sia pratiche consolidate sia politiche diverse. Naturalmente bisogna tentare di ricostruire le società nelle zone di conflitto in modo che le persone non siano costrette a fuggire.

Inoltre un cambiamento radicale richiede trasformazioni in una quarta sfera: quella di cultura e conoscenza. La globalizzazio-

ne svilisce le lingue, le culture e i sistemi di conoscenza che non si adattano allo sviluppo. Vari movimenti stanno affrontando questa tendenza all'uniformazione. Il popolo sápara, per esempio, sta cercando di far risorgere la sua lingua, quasi estinta, e di conservarne la conoscenza della foresta, inserendola nel programma della scuola locale. Molte comunità stanno «decolonizzando» le mappe, riproponendo i propri toponimi e mettendo in discussione le frontiere politiche. Si sta abbandonando addirittura la proiezione di Mercatore, risalente all'epoca coloniale, usata per generare la più conosciuta carta del mondo. Per inciso, mi sono reso conto solo di recente che l'Africa è abbastanza grande da contenere Europa, Cina, Stati Uniti e India insieme. Sempre più spesso le scienze tradizionali e quelle moderne collaborano per contribuire a risolvere i problemi più gravi dell'umanità. Per esempio, l'Arctic Biodiversity Assessment si basa sulla cooperazione tra popoli indigeni e ricercatori universitari per contrastare il cambiamento climatico.

Un problema è che gli istituti di istruzione attuali formano studenti destinati a servire e perpetuare il sistema economico dominante. Tuttavia ci sono esempi del ritorno di comunità e natura nel mondo dell'istruzione. È il caso delle scuole nella foresta in molte parti d'Europa, che offrono ai bambini un apprendimento pratico in mezzo alla natura, delle scuole autonome zapatiste in cui si studiano svariate culture e lotte, e dell'Ecovillages Alliance tra centri di istruzione accademica in tutto il mondo, che permettono agli studiosi di cercare conoscenze superando i confini che in genere separano le discipline accademiche.

La crisi COVID offre una scelta: tornare a qualcosa di simile alla vecchia normalità o seguire nuove vie per uscire dalle crisi ecologiche e sociali globali?

La più importante sfera di trasformazione però è quella *ecologica*: riconoscere che facciamo parte della natura e che altre specie sono a loro volta degne di rispetto. In tutto il Sud globale, le comunità stanno guidando iniziative per rigenerare gli ecosistemi degradati e le popolazioni selvatiche, e conservare la biodiversità. Per esempio, le comunità indigene o comunque locali stanno governando decine di migliaia di «territori della vita». Si tratta di aree marine gestite a livello locale nell'Oceano Pacifico meridionale, territori indigeni in America Latina e Australia, foreste comunitarie in Asia meridionale e territori di dominio ancestrale nelle Filippine. Degne di nota sono anche le recenti norme o sentenze di tribunale che in vari paesi hanno garantito, per esempio, ai fiumi le stesse tutele degli esseri umani. La dichiarazione delle Nazioni Unite sull'armonia con la natura, risalente al 2009, è una tappa importante verso un simile obiettivo.

Una questione di valori

Spesso qualcuno mi chiede come si fa a replicare in grande delle alternative di successo. In realtà, un tentativo di riprodurre su vasta scala o copiare la DDS o il Parque de la Papa sarebbe destinato al fallimento. Per questo approccio è essenziale la diversità, cioè riconoscere che ogni situazione è diversa. Quello che si può fare - e in effetti è il modo in cui si diffondono le iniziative di successo - è capire i valori di base e applicarli nelle rispettive comunità, collaborando al tempo stesso con imprese simili per aumentarne l'impatto.

STRATEGIA DI SUCCESSO:
(OO) ESSENZIALE LA DIVERSITÀ

C) →
CORDI

(OO)

* DOBBIAMO METTERE IN DISCUSSIONE
... IL BISOGNO DI STATI NAZIONE CENTRALIZZATI



Kuzguncuk Bostan, un orto urbano a Istanbul, permette a chi abita in città di coltivare collettivamente la propria frutta, verdura e altro ancora.

Il processo Vikalp Sangam ha identificato i seguenti valori essenziali: solidarietà, dignità, interconnessione, diritti e responsabilità, diversità, autonomia e libertà, autosufficienza e autodeterminazione, semplicità, nonviolenza e rispetto per ogni forma di vita. Le visioni del mondo basate sulla vita, antiche o moderne che siano, esprimono ovunque principi simili. I popoli indigeni e altre comunità locali vivono da secoli secondo visioni del mondo come *buen vivir*, *swaraj*, *ubuntu* (una filosofia africana secondo cui il benessere di ogni forma di vita è interconnesso) e molti altri sistemi etici simili, e li stanno riaffermando. Al tempo stesso, dall'interno delle società industriali sono emersi approcci come la decrescita e l'ecofemminismo, gettando le basi per potenti controculture.

Queste visioni del mondo si basano su un principio semplice: che tutti deteniamo un potere. E nell'esercitare questo potere non solo affermiamo la nostra autonomia e libertà, ma dobbiamo anche assicurare l'autonomia degli altri, umani e non. Un simile *swaraj* si unisce alla sostenibilità ecologica per creare un *eco-swaraj*, che comprende il rispetto per ogni forma di vita.

Naturalmente queste trasformazioni fondamentali devono affrontare uno *status quo* molto radicato che quando percepisce una minaccia reagisce sempre con violenza. Ogni anno si uccidono centinaia di difensori dell'ambiente. Un'altra grave difficoltà è che nel Nord globale molte persone hanno una scarsa familiarità con gli ideali di una buona vita che vadano oltre il sogno americano. Eppure, il fatto che si stiano affermando molte iniziative progressiste e ne nascano di nuove fa ritenere che un abbinamento di resistenza e alternative costruttive possa effettivamente avere successo.

La pandemia di COVID-19 è una catastrofe che offre all'umanità una scelta. Torneremo subito a qualcosa di simile alla vecchia normalità o seguiremo nuovi percorsi per uscire dalle crisi ecologiche e sociali globali? Per aumentare al massimo le probabilità del-

la seconda opzione dobbiamo andare ben oltre gli approcci come il Green New Deal negli Stati Uniti, in Europa e altrove. La loro forte attenzione per la crisi climatica e i diritti dei lavoratori è giusta, ma dobbiamo anche mettere in discussione modelli di consumo insostenibili, disuguaglianze clamorose e il bisogno di Stati-nazione centralizzati.

Per sostenere davvero la vita, una ripresa dovrebbe mettere in risalto tutte le sfere dell'*eco-swaraj*, raggiunte con quattro percorsi. Uno è la creazione, o il recupero, di un sostentamento dignitoso, sicuro e autosufficiente per 2 miliardi di persone, basato sulla gestione collettiva delle risorse naturali e su processi produttivi su scala ridotta come agricoltura, pesca, artigianato, manifattura e servizi. Un altro è un programma di rigenerazione e conservazione degli ecosistemi, guidato dai popoli indigeni e dalle comunità locali. Un terzo consiste in investimenti pubblici immediati su sanità, istruzione, trasporti, alloggi, energia e altre esigenze di base, pianificati ed eseguiti da istituzioni democratiche locali. Infine sono essenziali incentivi e disincentivi per rendere sostenibili i modelli di produzione e consumo.

Questi approcci integrerebbero sostenibilità, uguaglianza e diversità dando voce a tutti, soprattutto ai più emarginati. Rientra in questa ottica la proposta sudafricana di creare un milione di posti di lavoro utili nella lotta al cambiamento climatico, come anche un piano di ripresa femminista per le Hawaii e varie altre proposte per la giustizia sociale in altri paesi.

Niente di tutto questo sarà facile, ma credo sia essenziale se vogliamo fare la pace con la Terra e tra di noi. ■

PER APPROFONDIRE

Misurare ciò che conta. Stiglitz J.E., in «Le Scienze» n. 626, ottobre 2020.